

### **Premessa**

L'omicidio del professor Massimo D'Antona richiama l'attenzione della Commissione sulla necessità di adempiere in una prospettiva nuova ad uno dei compiti che le sono stati assegnati dalla legge istitutiva: «accertare (riferendone al Parlamento) i risultati conseguiti e lo stato attuale nella lotta al terrorismo in Italia».

Tale compito nella XII e in questa XIII legislatura la Commissione ha interpretato come teso prevalentemente a formulare una valutazione — in chiave ormai storico-politica, dato il tempo trascorso — della risposta istituzionale data dallo Stato ai fenomeni terroristici di opposta matrice, che caratterizzarono il difficilissimo periodo della storia nazionale, che va dalla strage di piazza Fontana (1969) e dagli attentati che la precedettero nella primavera-estate dello stesso anno all'omicidio Ruffilli (1988), anche se non mancarono momenti di attenzione all'attualità come ad esempio la specifica inchiesta dedicata ai fatti della «Uno bianca».

Ma l'omicidio D'Antona chiama ora la Commissione ad una attualizzazione del suo compito, a domandarsi, cioè, se nel decennio trascorso vi sia stata in sede istituzionale una sottovalutazione del rischio di una nuova insorgenza terroristica e, quindi, a riflettere criticamente sul complesso delle misure e delle attività di prevenzione e contrasto adottate dalle forze di sicurezza, nonché sulla capacità degli apparati rappresentativi di operare con la dovuta efficacia e tempestività.

In questa riflessione critica una prima valutazione si impone: l'omicidio D'Antona non era sicuramente un fatto prevenibile, non è stato però nella sua tragicità, un evento del tutto imprevedibile, come pure a molti è sembrato.

All'opinione pubblica — pure alla più avvertita — esso è apparso, infatti, come il sorprendente e inatteso ritorno di fantasmi di un passato, che fiduciosamente si riteneva oramai archiviato e in qualche modo passato in giudicato; sicché il suo risorgere improvviso ha determinato l'angosciante interrogativo sulla possibilità che il Paese ricadesse d'un tratto nella pesante atmosfera degli anni di piombo.

Così ovviamente non è e simili enfaticizzazioni non giovano, perché fortunatamente la situazione attuale del Paese non è quella degli anni Settanta. Ma colpevole sarebbe anche una minimizzazione dell'evento, insita nel considerarlo come un episodio eccezionale ed isolato, come tale del tutto inidoneo a porsi come l'anello iniziale di un'altra catena sanguinosa.

Non esistono più nel nostro Paese le situazioni di tensione e di vero e proprio scontro sociale che caratterizzarono gli anni Settanta e che determinarono il conflagrare di estremismi di opposto colore; non esiste più, per ciò che in particolare riguarda l'eversione di sinistra, l'ampiezza

di un movimento di contestazione che attingeva ad ampi settori del mondo del lavoro e della fabbrica, coinvolgeva in modo vasto la popolazione studentesca delle scuole e delle università, lambiva, sia pur in ristretti ambiti, la borghesia e l'intellettualità italiana (i cattivi maestri). Ma anche una democrazia salda e una società non attraversata da eccessive tensioni convivono nel tempo presente con il rischio concreto di un periodico riaccendersi di fiammate terroristiche; un rischio questo che, se pure esclude un allarmismo eccessivo, impone comunque un grado elevato di attenzione volto alla prevenzione dei fenomeni e in ogni caso ad una efficiente azione di contrasto.

### *1. L'audizione del prefetto Ferrigno*

A riflessioni di tal tipo la Commissione fu chiamata già nel dicembre 1996 da una lunga relazione del Direttore centrale della Polizia di prevenzione, prefetto Carlo Ferrigno, audito appunto al fine di un aggiornamento della Commissione sull'azione di prevenzione e contrasto del terrorismo interno ed internazionale. Furono in quella sede esaminati praticamente tutti i profili che potevano determinare in modo diretto e mediato nel nostro Paese una nuova insorgenza del terrorismo, muovendo dal presupposto che l'espressione terrorismo comprende realtà differenti tra loro e spesso eterogenee:

- patologie (isolate, ma sanguinarie) legate a situazioni interne come quella che negli Stati Uniti ha visto, in recente stagione, protagonisti di attentati gruppi di estrema destra;
- l'attivismo di reti internazionali, fra cui quella di matrice islamica, cui sono riferibili gli attentati che alla metà del decennio hanno insanguinato la Francia;
- il terrorismo legato a istanze indipendentistiche (ETA, IRA e questione corsa);
- l'estremismo religioso di sette, come quella «Aum» responsabile degli attentati alla metropolitana di Tokyo.

È, quindi, il quadro internazionale a convincere che nessuna democrazia può oggi dirsi immune dal rischio che il terrorismo, nell'una o nell'altra delle sue varie forme, si manifesti con eruzioni improvvise, che non sempre è possibile prevenire, ma che una democrazia salda e sicura deve essere in grado di isolare, contrastare e sconfiggere in tempo breve.

Le ragioni di questo rischio, che potremmo definire endemico, non sono di difficile individuazione. La complessità sociale determina — è questo un dato innegabile nel presente — sempre nuove sacche di emarginazione e di esclusione, che regole maggioritarie (pur indispensabili per assicurare il governo democratico della complessità) escludono dalla rappresentanza politica.

Ovviamente queste sacche di emarginazione (dal contesto sociale) e di esclusione (dalla rappresentanza politica) non sono in sé terrorismo.

Costituiscono però indubbiamente terreni di coltura, in cui il seme del terrorismo, in una delle sue varie forme, può facilmente attecchire. A ciò si aggiunga che la globalizzazione ha reso il mondo in qualche misura più piccolo, escludendo in tal modo che uno Stato possa sentirsi al riparo da tensioni che si generano al di là dei suoi confini; così, ad esempio, le megalopoli di una società multietnica determinano nelle periferie urbane situazioni che agevolano l'operatività di reti internazionali o l'insorgenza di fenomeni di estremismo religioso.

La possibilità concreta di un tal tipo di rischi fu offerta con chiarezza alla riflessione della Commissione dal prefetto Ferrigno, dalla cui audizione, con riferimento al tema specifico della presente relazione, apparve chiaro come al di sotto delle ceneri della disfatta delle BR covassero ancora braci e che quindi fosse reale il pericolo, ove le vicende internazionali ed interne avessero determinato un innalzamento della tensione sociale, di un riaccendersi di nuove fiammate.

Il riferimento fu al riorganizzarsi, già nella prima metà del decennio, di gruppuscoli, che esplicitamente si richiamavano all'esperienza finale dell'ex ala militarista delle BR, utilizzando sigle diverse quali i Nuclei Territoriali Antimperialisti (NTA) e i Nuclei Comunisti Combattenti (NCC); una costellazione di embrionali gruppi clandestini, che manifestavano contiguità con altri, quali i Comitati di Appoggio alla Resistenza per il Comunismo (CARC) e l'Associazione Solidarietà Proletaria (ASP), ai quali, pur privi del carattere della clandestinità, perché agenti con iniziative palesi, era riferibile una copiosa produzione documentale caratterizzata da elementi di coincidenza allarmante con i programmi dei gruppi più occulti, che chiaramente si ponevano già alla metà degli anni Novanta in continuità oggettiva con l'esperienza finale delle BR.

Importante fu, inoltre, nell'audizione del prefetto Ferrigno (in un brano che fu segretato) il riferimento ad un documento (che sarebbe stato acquisito da fonte qualificata) della Cellula per la costituzione del Partito Comunista Combattente, datato giugno 1996. Un documento destinato ad esclusiva circolazione interna che, muovendo dalle note tesi (sostenute da tutte le fazioni delle BR e, dopo il crollo della organizzazione, dai vari gruppuscoli che alla sua esperienza si richiamavano) sulla presunta crisi irreversibile del modo di produzione capitalistico, proponeva di risolvere la questione avanguardia-masse con il ricorso alla forma partito, per giungere all'unità di tutti i comunisti in una visione internazionale del problema della lotta di classe e della lotta alla «borghesia imperialista».

Non vi è dubbio pertanto che il prefetto Ferrigno offrì alla Commissione un quadro allarmante; chiari anche che l'innegabile — perché sostanzialmente dichiarata — continuità oggettiva delle nuove insorgenze rispetto alla fase finale delle BR si coniugava anche con una continuità soggettiva, affermando — ovviamente sulla base di informazioni in possesso — che, anche se in numero limitato, protagonisti della stagione eversiva degli anni Settanta e Ottanta stavano rivestendo un ruolo importante nella riorganizzazione dei nuovi gruppuscoli.

Può quindi serenamente concludersi che già nel 1996 il rischio di una ripresa del terrorismo di sinistra non fosse sfuggito ad organi della

polizia di prevenzione, che apparivano in possesso di un corredo informativo di notevole spessore.

Ciò malgrado, i dati ulteriori che la Commissione ha acquisito dopo l'omicidio D'Antona rendono certo — e impongono su ciò una riflessione critica — che lo stillicidio di attentati e rivendicazioni è proseguito negli anni seguenti. Allegato alla presente relazione è un quadro sinottico degli attentati rivendicati dal PCC, dai NCC e dai NTA, dotato indubbiamente di indiscutibile ed allarmante eloquenza.

## 2. L'omicidio D'Antona e la sua rivendicazione

Il 20 maggio 1999 alle ore 8,25 circa a Roma in via Salaria due sconosciuti a volto scoperto uccidevano Massimo D'Antona esplodendogli contro diversi colpi di pistola. Già la personalità della vittima (un docente universitario stretto collaboratore del Ministro del lavoro e già collaboratore del Ministero della funzione pubblica) e le modalità esteriori dell'agguato richiamavano immediatamente lugubri rituali del passato, come veniva confermato subito, alle ore 14,30 dello stesso giorno, dalle modalità della rivendicazione e dai contenuti della stessa. Una telefonata anonima al quotidiano «Il Messaggero» rivendicava l'omicidio in nome delle Brigate Rosse, indicando un cassonetto per la raccolta dei rifiuti urbani in via Crispi dove i giornalisti rinvenivano l'ormai noto documento rivendicativo.

Trattasi di un documento ideologico e programmatico composto da 28 fogli a stampa verosimilmente realizzato con sistema di videoscrittura o *personal computer*, sormontato dalla scritta BR contrassegnata da una stella a cinque punte circonscritta da un cerchio che rivendica l'uccisione di Massimo D'Antona a nome delle «Brigate Rosse per la costruzione del Partito Comunista Combattente».

L'analisi del documento rivendicativo operata in Commissione — che in gran parte coincide nei risultati con analoghe analisi acquisite dal Comando ROS dei carabinieri e dalla Direzione centrale della polizia di prevenzione — consente di pervenire a due preliminari conclusioni, che riguardano:

da un lato la continuità che, almeno nel suo connotato oggettivo, il documento dimostra tra tale contesto eversivo e l'esperienza finale dell'ex ala militarista delle BR;

dall'altro la valutazione che l'omicidio D'Antona non è un episodio isolato, ma viene ad inserirsi nel contesto di una riorganizzazione dell'eversione di sinistra in corso già da diversi anni e di cui costituisce il momento, per ora, di maggiore offensività.

Per il primo dei cennati profili colpisce nella rivendicazione la reiterazione di concetti e valutazioni già espressi in occasione di precedenti agguati, ed in particolare del ferimento del professor Gino Giugni, nonché degli omicidi Tarantelli e Ruffilli (1983, 1985, 1988):

come nei richiamati documenti, vengono analizzate nel dettaglio figure e funzioni della vittima, curando di mostrare conoscenze del personaggio persino minuziose;

vi sono anche espressioni («rifunionalizzazione dello Stato e del sistema politico», pag. 11 della rivendicazione D'Antona), che appaiono mutate dal documento Ruffilli («Progetto di rifunionalizzazione dello Stato e del sistema politico», pag. 1 Doc. Ruffilli);

vi è un richiamo specifico alle esperienze delle BR-PCC, protagoniste dell'omicidio Ruffilli, con le quali la nuova organizzazione afferma di porsi solo in «continuità oggettiva», assumendo la «responsabilità politica di prenderne la denominazione».

Per ciò che concerne, invece, l'inserirsi dell'omicidio D'Antona nel più ampio contesto di riorganizzazione eversiva innanzi esaminato, rilevante appare nel documento rivendicativo l'adesione alla proposta di ricostruzione delle forze rivoluzionarie, già portata avanti attraverso l'attacco dei NCC alla sede della Confindustria (1992), nonché il richiamo espresso all'attentato del 1994 eseguito sempre dai NCC alla NATO di Roma, con cui si intese riproporre e rilanciare la capacità operativa dell'Organizzazione combattente.

Forti sono dunque le analogie che si rilevano anche tra la rivendicazione dell'omicidio D'Antona e quella diffusa in occasione dell'attentato alla sede NATO del *Defence College* di Roma. In entrambi i documenti si afferma la necessità della costruzione di un «Fronte Combattente Antimperialista», si indica la NATO come obiettivo centrale della lotta armata, si sollecita un'offensiva contro PDS e sindacati confederali, complici della «borghesia imperialista», termine ripetutamente utilizzato nel documento D'Antona. Ciò rende evidente la continuità delle ricostituite BR-PCC rispetto ai NCC, le cui esperienze armate sono espressamente riconosciute e sostanzialmente rivendicate dalle BR-PCC, che si pongono in tal modo in continuità (verosimilmente non soltanto oggettiva) con i NCC.

Nessun richiamo è operato invece alla — pur intensa — attività dei NTA, probabilmente ricompresi nella generica dizione «movimento rivoluzionario». Ciò conferma che le nuove insorgenze non sono interamente riconducibili ad un gruppo unitario e cioè ad un'unica organizzazione, ma all'unitarietà di un contesto caratterizzato da una pluralità di gruppuscoli che, pure all'interno di una comune matrice ideologica, operano opzioni politico-operative non pienamente coincidenti e si pongono quindi in un rapporto reciproco di concorrenzialità, o almeno di dialettica, dove l'azione armata costituisce anche un elemento di propaganda funzionale all'assunzione della *leadership* del movimento.

Inoltre, nella rivendicazione dell'omicidio D'Antona:

si indica come obiettivo il Presidente del Consiglio, responsabile di ricondurre l'opposizione di classe ad un ambito funzionale all'esercizio del Governo;

altro obiettivo sono i DS, che imporrebbero «l'ordine sociale del capitale», rendendo governabili le contraddizioni sociali attraverso la concertazione ed il rilancio «neocorporativo del patto sociale», che comprende Governo, Confindustria e Sindacato;

nel mirino brigatista entrano anche i DS-CGIL, promotori di un accordo funzionale ad un originale ruolo dell'Italia nelle politiche «imperialiste», come l'Unione Europea, la moneta unica, la partecipazione al conflitto nei Balcani accanto alla NATO;

centrale è infine la denuncia contro il ruolo egemone degli USA, avallato dall'ONU, e sostenuto con le armi dalla NATO, oramai con le mani libere a seguito dello stravolgimento degli equilibri di Yalta;

vi è, infine, il preannuncio di ulteriori azioni armate.

Oltre ad una evidente impostazione che richiama l'esperienza dell'ala militarista delle BR, va notato come il documento oggetto di analisi riproduca concetti ed espressioni tratti anche da documenti più recentemente prodotti da detenuti brigatisti irriducibili attraverso il CARC. Il che sta a significare la continuità della ideologia brigatista, la volontà di reclutare proseliti e riattivare vecchie militanze nella popolazione carceraria brigatista, tra i principali destinatari della rivendicazione. È un dato, quest'ultimo, che parrebbe contraddire la affermazione di novità della struttura armata, la pretesa discontinuità con le precedenti esperienze terroristiche, la dichiarata continuità solo «oggettiva» della nuova formazione BR-PCC con le vecchie BR.

L'apparente contraddizione può essere, peraltro, agevolmente risolta dalla constatazione che la riorganizzazione eversiva avviene in un contesto mondiale ed interno, che è profondamente mutato rispetto a quello nel quale le BR consumarono la loro esperienza finale. La mutazione del contesto è nel documento rivendicativo oggetto di analisi, e introduce nello schema organizzativo, nella definizione dei programmi, nella individuazione degli obiettivi, indubbi elementi di novità, che pure non contraddicono i rilievi di continuità oggettiva e probabilmente soggettiva tra vecchie esperienze e nuovi fenomeni eversivi. Indicativa in tal senso è, ad esempio, la sostituzione della vecchia categoria del SIM (lo Stato Imperialista delle Multinazionali) con la nuova categoria della BI (Borghesia Imperialista) già apparsa in documenti anteriori, che innanzi sono stati richiamati.

Altri soggetti destinatari della propaganda armata brigatista sono le fasce di emarginazione sociale, il proletariato urbano e l'area del pacifismo.

Analogie in tal senso, specie in ordine alla insistenza con cui si vede nel sottoproletariato urbano il soggetto rivoluzionario, possono cogliersi anche rispetto a più antichi documenti del partito-guerriglia di Senzani, che chiamava a raccolta le fasce della disperazione meridionale e napoletana in particolare (disoccupati, precari, corsisti, eccetera), sollecitando un'alleanza stabile fra queste, le organizzazioni della criminalità comune, i detenuti e gli ex detenuti.

In particolare non sembra possibile dubitare che il documento rivendicativo tenda a sollecitare una specifica interlocuzione, con quello che ben può definirsi, come nel passato, il «segmento carcerario» dell'intero movimento. Sul punto le acquisizioni in possesso destano fondate preoccupazioni, atteso che allo stato attuale, come ha riferito a questa Commissione il sottosegretario per l'interno Sinisi, nelle

nostre carceri si trovano 150 BR reclusi, 81 dei quali sono irriducibili.

Il dato desta particolare allarme alla luce delle ricorrenti dichiarazioni di adesione espresse da brigatisti detenuti al documento diffuso dal BR-PCC dopo l'omicidio D'Antona (così Francesco Aiosa, Cesare Di Lenardo, Ario Pizzarelli, Fabrizio Minguzzi, Daniele Bencini, Antonino Fosso, Anna Maria Cotone ed altri) i quali, anche attraverso documenti fatti uscire dal carcere, hanno inteso fornire copertura politica al crimine con sospetta tempestività. Inoltre, 48 brigatisti sono tuttora latitanti, e, di questi, 29 si trovano in Francia.

Infine, ben 70 detenuti godono dei benefici della legge penitenziaria e tra questi «non pochi sono gli irriducibili» tra cui, come ha ancora riferito a questa Commissione il sottosegretario Sinisi, pluriomicidi e noti terroristi professionali.

In conclusione, due appaiono le direttrici strategiche perseguite dalle attuali BR: l'attacco allo Stato per «disarticolare i progetti neocorporativi della borghesia e dei revisionisti» e gli attacchi militari alle strutture che «rappresentano il dominio della borghesia imperialista», al fine di «trasformare la guerra imperialista in guerra di classe».

Va da ultimo annotato che l'attenzione verso un ruolo eversivo da assegnare alla diffusa cultura pacifista esistente nel nostro Paese ed alle forme di esasperazione che essa ha assunto, anche se in dimensioni limitate, in occasione delle azioni militari dei paesi NATO nei Balcani, potrebbe anche presupporre (ed insieme essere indicativo di) un tentativo revanscista di vecchi apparati segreti dei Paesi ex comunisti, teso ad indebolire l'Italia agli occhi dei suoi alleati, creare tensioni interne, far circolare veleni favorevoli ai vecchi equilibri di Yalta.

Del resto, infiltrazioni o comunque tentativi di condizionamento delle attività delle formazioni eversive operanti in Italia da parte di servizi segreti stranieri non sarebbero una novità; in tale prospettiva la scelta dei tempi per portare a compimento l'assassinio D'Antona, che ha suscitato perplessità, troverebbe una sua giustificazione nella fase politica, densa di tensioni anche interne, indotte dal conflitto NATO-Serbia.

Tuttavia sarebbe pericoloso se considerazioni di tal tipo inducessero, nel ripercorrere antichi sentieri, a commettere errori che già in passato furono commessi, se cioè inducessero a ritenere che le BR (anche nella nuova fase riorganizzativa) siano cosa diversa da ciò che dicono (e dissero) di essere (e di essere state): una formazione armata che non nascesse mai (come oggi non nasconde) il suo credo ideologico e fa (come già in passato fece) del terrorismo lo strumento per la realizzazione di obiettivi intermedi e fini ultimi apertamente dichiarati e annunciati; avanguardia armata di un movimento antagonista di contestazione (con il quale interloquisce e si dialettizza), che fortunatamente oggi, come già avvertito, ha dimensioni notevolmente minori rispetto al passato.

Tutto ciò ovviamente non esclude – come già osservato – che l'esperienza delle BR conosca processi di attraversamento, di congiunzione, di contatti e di contaminazioni che già conobbe nel passato e che oggi ben possono riprodursi, sia pure in forme nuove, in ragione della notevole diversità del contesto internazionale ed interno.

### 3. La fase finale dell'esperienza BR

Le considerazioni che precedono inducono pertanto la Commissione a segnalare, anche come compito proprio, la necessità di maggiori approfondimenti indagativi, che abbiano ad oggetto la fase finale dell'esperienza storica delle BR, cui più direttamente si riallacciano le nuove insorgenze.

Tale approfondimento indagativo appare opportuno, atteso che la storia delle BR, dalla loro fondazione almeno fino al sequestro Dozier, può dirsi sufficientemente conosciuta, per come ricostruita in sede giudiziaria, anche e soprattutto utilizzando la collaborazione di molti dei suoi protagonisti, ed in seguito arricchita dall'ampia memorialistica, cui alcuni di essi si sono dedicati (anche se ovviamente non mancano zone di opacità e di dubbio, che in particolare si addensano sul sequestro e l'omicidio di Aldo Moro).

Così non è, invece, per la fase successiva, in particolare per quella che seguì la ritirata strategica del 1982. Le tappe della stessa, alla stregua della ricostruzione operata in sede investigativa e giudiziaria, possono essere sinteticamente ricostruite come segue.

Nel corso del 1982 le BR, duramente colpite sia militarmente che politicamente, annunciano la «ritirata strategica». La disfatta è totale tanto che, anche al loro interno, si verifica una frattura:

vi è una prima posizione che si colloca all'interno del filone brigatista e che vede la centralità della lotta armata nel portare avanti il processo rivoluzionario. La strategia è ancora una volta rappresentata dall'attacco al cuore dello Stato e dalla «propaganda armata»;

la seconda posizione è più sfumata, tiene conto della dura lezione subita e della necessità di porre riparo agli errori commessi, ponendo cioè una maggiore attenzione ai tempi da dare alla ritirata strategica ed al processo rivoluzionario, che richiedono gradualità e prudenza.

All'interno della prima posizione nascono le BR-PCC, della seconda, le Unioni comuniste combattenti (UCC).

Le UCC si rendono responsabili del ferimento del capo dipartimento economico della Presidenza del Consiglio Da Empoli (21 febbraio 1986) e dell'assassinio del generale Licio Giorgieri (20 marzo 1987).

Risultano coinvolti nelle indagini relative all'omicidio: Francesco Maietta, Claudia Gioia, Maurizio Locusta, Paolo Cassetta, Daniele Menella, Claudio Nasti, Fabrizio Melorio e Gerardina Colotti.

Appartengono viceversa alla storia delle BR-PCC i seguenti crimini.

Il 27 marzo 1985, in Roma le BR-PCC commettono e rivendicano l'omicidio del professor Ezio Tarantelli (un intellettuale, la cui figura per settore e modalità di impegno politico-sociale fortemente richiama quella di Massimo D'Antona). Rispondono dei fatti Barbara Balzerani, Giovanni Pelosi ed Antonino Fosso. Quest'ultimo resterà coinvolto anche nell'assassinio di Lando Conti.

Il 10 febbraio 1986 in Firenze viene assassinato Lando Conti. Del crimine vengono accusati Antonino Fosso, già coinvolto nell'omicidio